



RASSEGNA COMUNE BOLOGNA

CRONACA

IL RESTO DEL CARLINO BOLOGNA	04/01/21	Intervista a Carlo Lucarelli - Uno bianca, Lucarelli: Bene nuove indagini = I Savi, un segreto italiano Si riaprano le indagini	2
GAZZETTA DI MODENA	05/01/21	Uno Bianca, digitalizzare gli atti	3
IL RESTO DEL CARLINO BOLOGNA	05/01/21	L'ombra di mafia e massoneria sul 2 Agosto	4
GAZZETTA DI REGGIO	06/01/21	Trattativa Stato-Mafia Si parla ancora di Bellini = Stragi, Report accende i riflettori su Bellini I sospetti del pm della trattativa Stato-Mafia	5
IL RESTO DEL CARLINO BOLOGNA	07/01/21	AGGIORNATO - Due agosto, la Procura generale: Bellini deve andare in carcere Ma il giudice dice no all'arresto = Strage, i magistrati: Bellini va arrestato Dopo 40 anni non ci	6
RESTO DEL CARLINO REGGIO EMILIA	07/01/21	Strage di Bologna, no all'arresto = Strage, i magistrati: Bellini va arrestato Dopo 40 anni non ci sono esigenze cautelari	7
CORRIERE DI BOLOGNA	08/01/21	Strage, il giudice: Bellini in stazione il giorno della bomba = no del giudice all'arresto di Bellini tanti indizi sulla presenza in stazione	8



Oggi la cerimonia in forma riservata

Uno bianca, Lucarelli: «Bene nuove indagini»

Lo scrittore: «Il Pilastro è un segreto italiano,
ancora troppi aspetti oscuri da chiarire»

Tempera a pagina 5

«I Savi, un segreto italiano Si riaprano le indagini»

Lo scrittore Carlo Lucarelli sulla proposta del fratello del carabiniere Mitilini Trent'anni fa la strage del Pilastro dove i tre giovani militari furono trucidati

di **Nicoletta Tempera**

«**La frase** che negli anni mi ha provocato più dolore, quando si parla della strage del Pilastro, l'ha pronunciata la mamma di un carabiniere ucciso. 'Lui era tanto contento di essere venuto a lavorare a Bologna, gli piaceva tanto questa città', diceva. E pensare che a Bologna quel ragazzo sia stato ammazzato mi ha creato negli anni e mi crea adesso ancora tanta rabbia». Lo scrittore Carlo Lucarelli si è occupato a lungo della Banda della Uno Bianca. Ogni aspetto già 'scritto' di questa storia di sangue, che ha prodotto 24 morti e oltre cento feriti, è stato vagliato, ma per Lucarelli, la banda dei fratelli Savi resta «un segreto italiano».

Lucarelli, perché?

«Le indagini hanno fatto chiarezza su molti aspetti della storia criminale della Uno bianca, ma ci sono dei buchi, risposte che mancano. Non è chiaro se i Savi siano stati terroristi che si comportavano come banditi o banditi che si comportavano da terroristi, perché atti come il raid al

campo nomadi o contro i senegalesi non tornano con la storia criminale di una banda di rapinatori, seppure efferati».

Oggi ricorrono i trent'anni dalla strage del Pilastro, dove furono trucidati i carabinieri Otello Stefanini, Andrea Monea e Mauro Mitilini. Il fratello di quest'ultimo chiede che vengano riaperte le indagini. Cosa ne pensa?

«Ben vengano nuove indagini, se permetteranno di arrivare a nuove verità. Perché è chiaro che ci sono delle zone d'ombra troppo profonde in questa storia bolognese: fratelli Savi e compagni hanno goduto per un sacco di tempo di impunità. Questa circostanza pone davanti a un bivio: se nessuno li ha coperti o aiutati, vuol dire che c'era tanta incompetenza in chi ha fatto le indagini su di loro».

Pensa a connivenze, aiuti dall'alto?

«Penso a un sostegno materiale, una copertura, a qualcuno che ha sviato le indagini».

Ludovico Mitilini ha parlato di incongruenze, di circostanze strane in quella notte di genna-

io al Pilastro...

«Già di per sé è strano che accadesse qualcosa al Pilastro senza che la malavita locale ne sapesse nulla. In quegli anni al Pilastro c'era una densità sociale mafiosa non indifferente. E in un contesto del genere il fatto che i fratelli Savi arrivino e facciano una strage, nel silenzio totale, mi rimane difficilmente credibile».

Erano anni complessi per Bologna...

«Bologna è stata la città che ha pagato più di tutte in quegli anni di confusione e sangue. Ustica, la stazione... Quando sulla città si è allungata anche l'ombra della Uno bianca Bologna era già martoriata e ferita. Ma era ancora una città dove una persona, come il povero Primo Zecchi, se vedeva una rapina, chiamava la polizia. E che una banda di criminali, mossi solo da una sete di denaro, tornasse indietro per freddarlo solo per



Peso: 29-1%,33-58%



questo, resta incredibile. In una città che aveva subito sulla propria pelle il terrorismo, le azioni dei fratelli Savi e dei loro gregari sembravano più azioni di terroristi, che di banditi».

L'associazione dei familiari delle vittime chiede la digitalizzazione degli atti delle inchieste sulla Uno bianca. Una strada già percorsa per un altro mistero italiano, la strage del 2 agosto alla stazione.

«Sarebbe utilissimo, una cosa straordinaria. Ci sono informazioni infinite che possono essere scandagliate, confrontate. E

qualche strada, che porti a fare un po' più di chiarezza in questa storia, sicuramente potrebbe emergere, come già accaduto per la strage del 2 agosto. Grazie alla digitalizzazione degli atti e al lavoro di analisi che è stato fatto su quelle carte, si è aperto il processo ai mandanti della bomba alla stazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TROPPE ZONE D'OMBRA

«I membri della banda si comportavano come terroristi, ma erano banditi. O è vero il contrario?»

NUOVI APPROFONDIMENTI

«La digitalizzazione degli atti delle inchieste sarebbe utilissima, come è stato per il 2 Agosto»



Lo scrittore Carlo Lucarelli si è occupato a lungo della banda della Uno bianca



Peso: 29-1%,33-58%



COMUNE DI BOLOGNA

Sezione: CRONACA

Dir. Resp.: Roberta Giani

Tiratura: 9.915 Diffusione: 7.700 Lettori: 112.000

Edizione del: 05/01/21

Estratto da pag.: 53

Foglio: 1/1

IL TRENTESIMO ANNIVERSARIO

«Uno Bianca, digitalizzare gli atti»

Zecchi presidente dell'associazione, sulla riapertura delle indagini: «I Savi colpevoli, restino in cella

BOLOGNA. «Penso che sarebbe meglio aspettare la digitalizzazione: se c'è qualcosa la Procura prende in mano tutto senz'altro, come ha fatto per la strage del 2 agosto. A mio parere ci converrebbe aspettare». Così Rosanna Zecchi, presidente dell'Associazione Familiari Vittime della Uno Bianca, ha risposto ieri a margine della commemorazione del 30esimo anniversario dell'eccidio del Pilastro a Bologna, a una domanda sulla riapertura delle indagini sulle azioni della banda che, tra il 1987 e il 1994, seminò una scia di sangue in città, in Romagna e nelle Marche. Trent'anni fa, infatti, la sera del 4 gennaio 1991, la cosiddetta banda della Uno bianca dei fratelli Savi attaccò una pattuglia di Carabinieri nel quartiere Pilastro di Bologna. Tre militari, poco più che 20enni, vennero uccisi: Otello Stefanini, Mauro Mitilini e Andrea Moneta.

LARICHIESTA

A pochi giorni dalla ricorrenza era stato il fratello di uno dei tre carabinieri uccisi in periferia a Bologna, Ludovico Mitili-

ni, a chiedere di fare nuova luce sulle azioni del gruppo guidato dai fratelli Savi. A lui ha replicato anche ieri Zecchi, ricordando che l'8 febbraio 2020, durante una riunione dell'associazione anche «Mitilini e la signora Stefanini (madre di Otello, ndr), erano d'accordo nell'attendere la digitalizzazione. La pandemia ha fermato tutto, non abbiamo colpa noi. È indubbio che la digitalizzazione va avanti». Tornando al passato, la presidente dell'associazione ha detto: «Per me, in quel momento, la magistratura ha lavorato bene. Io non sono un investigatore, non sono un magistrato, i dubbi li avevamo anche noi. Il processo ha dato questo, i mandanti ci sono, non ci sono, non glielo so dire. Io so che i Savi erano i colpevoli e sono in prigione e questo a noi interessa. E spero che ci rimangano».

LA CERIMONIA

Per il rispetto delle norme anti-contagio la commemorazione è stata organizzata in maniera ristretta, senza i familiari delle vittime. Assenti anche il sostituto procuratore generale Valter Giovannini, magistra-

to che coordinò le indagini, sempre presente ogni 4 gennaio, e l'arcivescovo di Bologna, monsignor Matteo Maria Zuppi, in isolamento per il Coronavirus. Ieri, in occasione dell'anniversario, è stato deposto un mazzo di fiori bianchi e rossi davanti al cippo. A farlo è stato il luogotenente Nicola Patti, comandante della Stazione Carabinieri Navile, per volere di Anna Maria Stefanini, madre di uno dei militari ricordati.

Sono state inoltre piantate accanto al monumento tre camelie, una in memoria di ogni carabiniere, che fioriscono proprio nel mese di gennaio.

L'ARMA

«Il dolore è forte, ma a distanza di 30 anni è importante commemorare. Commemorare significa, come dice la parola, mettere insieme una memoria, condividerla e, da questa, trarre degli insegnamenti». Così il comandante generale dei Carabinieri, generale Giovanni Nistri, a margine della commemorazione.

LE INDAGINI

Quanto alle indagini dell'epoca, il tema è stato affrontato ie-

ri proprio da Valter Giovannini: «Entra nelle indagini sulla Uno bianca perché di turno il giorno dell'ultima tentata rapina finita nel sangue. Esaminando la Uno bianca rubata, abbandonata subito dopo, chiesi di esaminare le canalette scorri-acqua poste di lato al cofano motore. Vennero trovati degli aghi che sembravano di pino – ricorda – Incaricai l'istituto di botanica dell'università di Bologna di analizzarli. Venne fuori che appartenevano alla specie "Cedri del Libano". Appurrai che a Bologna e zone confinanti l'unico luogo in cui vi era una concentrazione di tali piante era il Parco dei Cedri di San Lazzaro. Disposi di verificare ogni giorno se nel parcheggio fossero presenti Uno bianche che risultavano rubate. L'idea, una volta individuata una, era di sorvegliarla h24 per sorprendere chi fosse andato a ritirarla. Non ci fu tempo, perché pochi giorni dopo la Procura di Rimini strinse, con abilità, il cerchio su Roberto Savi». —



Il cippo in memoria dei tre carabinieri uccisi il 4 gennaio 1991



Peso: 33%



L'ombra di mafia e massoneria sul 2 Agosto

Testimonianze inedite e documenti in onda su Report: «Così i servizi segreti deviati volevano destabilizzare la democrazia»

Mafia, massoneria, terroristi di destra e servizi segreti deviati avrebbero «contribuito per anni ad organizzare e alimentare una strategia stragista che puntava alla destabilizzazione della democrazia nel nostro Paese». E nella lunga scia di attentati c'era anche quello alla stazione di Bologna, la carneficina del 2 agosto 1980 che fece 85 morti e oltre 200 feriti. Proprio da quell'orrore è partita la ricostruzione di *Report* nelle due ore di puntata andate in onda ieri sera, dedicata alla vicenda della trattativa Stato-mafia, alle stragi del 1992 e quelle del 1993 per le quali sono indagati dalla Procura di Firenze anche Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri. «Per la prima volta in tv – secondo *Report* – è stato ricostruito il ruolo ricoperto da alcuni settori delle istituzioni nelle stragi del 1992 e degli anni precedenti».

Il ruolo di Gelli. Tra i protagonisti della trasmissione – fatta di numerose testimonianze, alcune delle quali inedite, di magistrati (tra cui Libero Mancuso che si è soffermato sul ruolo dell'ex procuratore Ugo Sisti «che la sera della strage fu trovato nell'albergo del padre di Paolo Bellini»), collaboratori di giustizia e protagonisti dei piani eversivi – l'ex maestro venerabile della P2, Licio Gelli, secondo la Procura generale il grande finanziatore della strage alla stazione. «Gelli che pagò i neofascisti, poi scappati a Londra». Gelli che «comprò il silenzio di Fede-

rico D'Amato», il potente prefetto a capo dei Servizi. Gelli, «amico di Enzo De Chiara», il lobbista italo americano, «vicino ai Servizi americani». I rapporti tra lui e Gelli? Li descrive Gianfranco Ferramonti, ex leghista: «Si sentivano ogni tanto al telefono però, forse, erano uno geloso dell'altro». Al processo calabrese sulla 'ndrangheta, a fianco di Cosa Nostra nel periodo stragista, il piduista venne definito «il perno che attraverso la P2 controllava i Servizi, attraverso le componenti apicali di Cosa nostra controllava Cosa nostra».

L'aviere. Poi c'è Paolo Bellini, il «quinto uomo» della strage alla stazione, secondo i magistrati della Procura generale, l'ex componente di Avanguardia Nazionale, che durante la detenzione in carcere conobbe il mafioso Antonino Gioè. Secondo Roberto Tartaglia, pm che lo interrogò davanti ai giudici della II Corte d'Assise di Palermo nel processo sulla trattativa Stato-mafia, il pretesto per il contatto con Cosa nostra sarebbe stato il recupero di alcune opere d'arte rubate dalla Pinacoteca di Modena. «Quando incontrai Gioè – disse Bellini in aula – lui mi chiese per conto di chi arrivava questa richiesta e se per caso arrivava dalla massoneria». E l'ex estremista nero rispose che arrivava «da politici locali» e interessava anche «al Ministero». «Tramite Gioè – secondo Tartaglia –, che aveva contatti diretti con Totò Riina, Bellini entrò a

contatto con Cosa nostra».

Giusva e Gladio. Nella ricostruzione del programma condotto da Sigrifo Ranucci si è parlato anche di Gladio e dell'omicidio di Piersanti Mattarella. «Falcone giunse alla conclusione che non venne ucciso da mafiosi, bensì da due esponenti della destra eversiva, Gilberto Cavallini e Valerio Fioravanti – entrambi poi furono assolti –, gli stessi coinvolti nella strage di Bologna. E da quel momento in poi cominciò a indirizzare la sua attenzione su Gladio». Ovvero, l'organizzazione militare promossa dalla Cia nell'immediato dopoguerra, organizzata per contrastare una possibile invasione dell'Europa occidentale da parte dell'Unione Sovietica. Dopo il 1990 ne rivelò l'esistenza l'allora presidente del Consiglio Giulio Andreotti il quale fornì al giudice Felice Casson «una lista alleggerita di soli 622 elementi». «Ciò che emerge con chiarezza – ha spiegato infine uno degli autori, Giorgio Mottola – è il ruolo di servizi segreti, massoneria, mafia. Con una scia che parte dalla strage di Bologna per arrivare a quelle del 1992».

LE TESTIMONIANZE

«Licio Gelli pagò i neofascisti, poi fuggiti a Londra, per l'orrore»

OMICIDIO MATTARELLA

Le accuse di Falcone contro Cavallini e Fioravanti, entrambi poi assolti

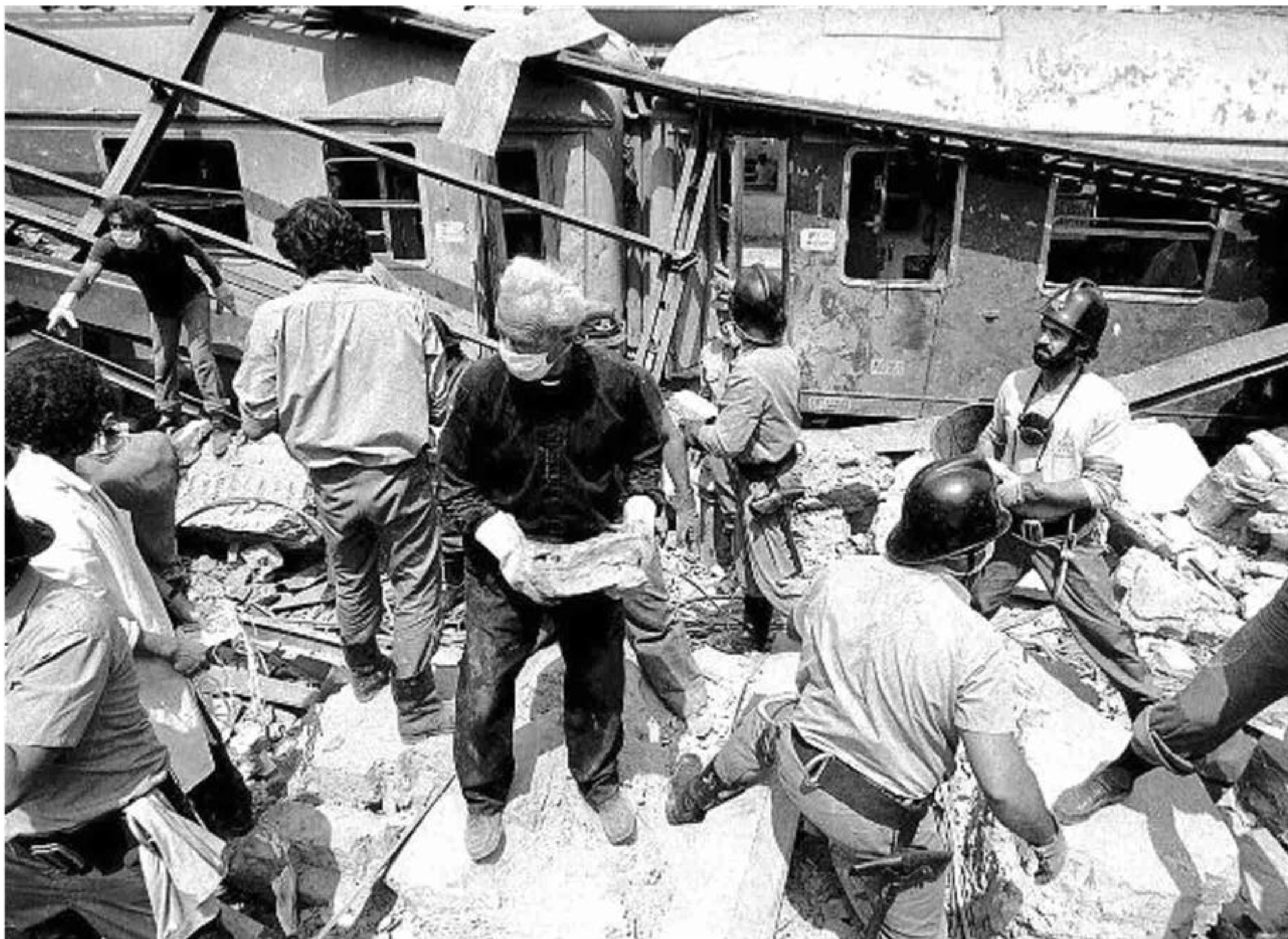


Peso: 64%



COMUNE DI BOLOGNA

Sezione: CRONACA



Un'immagine della Strage del 2 agosto 1980. L'attentato in stazione provocò 85 morti e oltre 200 feriti



Peso: 64%



I MISTERI D'ITALIA

Trattativa Stato-Mafia

Si parla ancora di Bellini

«Perché Paolo Bellini non fu pedinato, controllato? Ci avrebbe portato direttamente da una parte a Salvatore Riina e dall'altra a Matteo Messina Denaro». A porre questi pesanti interrogativi è un magistrato, Roberto Tartaglia, che fu pubblico ministero nel processo sulla trattativa fra Stato e Mafia e che adesso è vice capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Le domande sono emerse nel corso

dell'ultima puntata della trasmissione Report, dedicata alla trattativa e alla stagione delle stragi di mafia, con Bologna collegata a Capaci e via D'Amelio.

/ PAGINA 19

I misteri d'Italia

Stragi, Report accende i riflettori su Bellini

I sospetti del pm della trattativa Stato-Mafia

Tartaglia, ora vicecapo del Dap: «Perché non fu pedinato? Ci avrebbe condotto a Totò Riina e Matteo Messina Denaro»

REGGIO EMILIA

«Se è vero che in quelle riunioni fra Gioè e Bellini si parla per la prima volta di attentare ai beni culturali del Paese, via dei Georgofili, San Giovanni, San Giorgio e Milano, perché non fu fatta un'attività molto seria su Bellini di monitoraggio, di pedinamento, di controllo? Un'operazione che portava direttamente da un lato a Salvatore Riina e dall'altro a Matteo Messina Denaro». A parlare è il magistrato Roberto Tartaglia, pm del processo sulla trattativa Stato-Mafia e attualmente vicecapo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria (Dap), in un'intervista andata in onda lunedì sera su RaiTre, in occasione dell'ultima puntata di Report, condotto da Sigfrido Ranucci.

“Le menti raffinatissime”. È questo il titolo dell'inchiesta, firmata da Paolo Mondani e Giorgio Mottola con la collaborazione di Norma Ferrara, Alessia Pelagaggi e Roberto Persia: una puntata dedicata

proprio alla trattativa Stato-mafia, alle stragi del 1992 e quelle del 1993 per cui sono indagati dalla Procura di Firenze anche Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri, delineando un lungo excursus nero che, scrivono gli autori della trasmissione, «collegherebbe l'attentato alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980 alle bombe di Capaci e via D'Amelio in cui furono uccisi Giovanni Falcone e Paolo Borsellino».

La puntata si apre proprio sulle recenti indagini della Procura generale di Bologna per la strage del 2 agosto, che provocò 85 vittime e oltre 200 feriti, per la quale nei confronti della Primula Nera reggiana ed ex Avanguardia Nazionale, Paolo Bellini, è stato chiesto il rinvio a giudizio. La prossima udienza è lunedì 11. Bellini è accusato di essere il quinto uomo, colui che portò la bomba in stazione. Ed è proprio dalla figura della Primula Nera che prende le mosse la ricostruzione di Report, descrivendo il suo “curriculum” criminale: non solo l'estremismo nero degli esordi, ma anche il suo ruolo di sicario per la 'ndrangheta e di infiltrato nell'ambito della

cosiddetta trattativa parallela sulle opere d'arte, attraverso il suo contatto con Antonino Gioè, che con la Primula Nera aveva condiviso un periodo di detenzione a Sciacca, nel 1981. Uomo d'onore di Altofonte, Gioè è fra i responsabili della strage di Capaci del 23 maggio 1992 costata la vita a Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e la scorta: venne trovato suicida in carcere a Rebibbia in circostanze misteriose nel 1993, lasciando una lettera in cui c'è un riferimento anche alla Primula Nera. «Coincidenza molto poco credibile – afferma Tartaglia durante l'intervista – proprio nel 1991 e proprio a Enna riallaccia il rapporto con Gioè, nel momento in cui e in quella campagna in cui Cosa nostra sta decidendo



Peso: 1-6%, 19-60%



la stagione stragista consultando mondi esterni a quelli di Cosa Nostra. E lì Bellini entra a contatto tramite Gioè con tutto il vertice di Cosa nostra».

Nel corso della puntata, in relazione alla strage di Bologna, è stato intervistato anche Libero Mancuso, uno dei primi magistrati a indagare sull'attentato in stazione, che

si è soffermato sui noti rapporti fra Ugo Sisti, ex procuratore di Bologna, e la Primula Nera all'epoca della latitanza con il falso nome di Roberto Da Silva. -

E.Spa.



Sigfrido Ranucci, conduttore di Report, durante un momento della trasmissione andata in onda lunedì scorso su RaiTre



Peso: 1-6%,19-60%



L'ex primula nera secondo i pm fu uno degli esecutori della strage

**Due agosto, la Procura generale:
«Bellini deve andare in carcere»
Ma il giudice dice no all'arresto**

Strage, i magistrati: «Bellini va arrestato» Dopo 40 anni non ci sono esigenze cautelari

La richiesta della Procura generale per «il quinto uomo» dell'orrore. Ma il tribunale: nessun pericolo di fuga e inquinamento delle prove

Servizio a pagina 3

di **Nicola Bianchi**

Paolo Bellini doveva essere arrestato: lui il «quinto uomo», per i magistrati di Palazzo Baciocchi, della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980. Una clamorosa rivelazione che arriva a pochi giorni dal prosieguo dell'udienza preliminare dove la Procura generale ne chiede il giudizio per concorso nell'orrore con gli ex Nar Francesca Mambro, Valerio Fioravanti, Luigi Ciavardini (tutti definitivi), Gilberto Cavallini (ergastolo in primo grado) e «altri da identificare». Un concorso che abbraccia anche i mandanti, finanziatori e organizzatori, oggi morti: l'ex capo della P2 Licio Gelli, il suo braccio destro Umberto Ortolani, poi Federico Umberto D'Amato, potente prefetto a capo dell'ufficio Affari riservati del ministero dell'Interno, e il direttore del 'Borghese' Mario Tedeschi.

«Arrestate l'aviere». La richiesta di applicazione della misura cautelare per l'ex esponente reggiano di Avanguardia Nazionale, risale al 5 febbraio, con un'integrazione della Procura generale depositata l'8 giugno. Lui, con i responsabili già condannati, avrebbe deliberatamente partecipato nell'organiz-

zazione e predisposizione «di un ordigno esplosivo» con il «voluto fine di uccidere». Ecco perché, secondo l'accusa, vi sarebbero state ancora oggi, 40 anni dopo, esigenze cautelari per arrestarlo: pericolo di fuga e inquinamento probatorio. «Avevamo chiesto il carcere – la conferma del procuratore generale Ignazio De Francischi –. Ora, prima di fare qualunque valutazione, aspettiamo di leggere il provvedimento del giudice».

Tre giorni fa il deposito della decisione del tribunale con il rigetto della richiesta, seppur venga spiegato come la presenza di Bellini quella mattina alla stazione sia ormai appurata. Ma non vi sarebbero, oggi, esigenze tali per mandarlo in carcere. Nessun pericolo di fuga per l'omicida di Alceste Campanile, che dalla sua ultima cattura mai lasciò il Paese. Nessun pericolo che inquinino le prove, nemmeno con quei familiari che lo riconoscono nel video girato alla stazione il 2 agosto, elemento cardine in mano all'avvocato generale Alberto Candi e ai sostituti Nicola Proto e Umberto Palma.

Le prove. «La fase esecutiva della strage – scrivono i magistrati nella memoria a sostegno del rinvio a giudizio – vede impegnati soggetti provenienti da varie formazioni terroristiche, coagulati in funzione del medesimo obiettivo, alimentati e cementati da un fiume di denaro, elemento unificatore al cospetto del quale evaporano le diversità ideologiche». E in tale contesto «compare sulla scena dell'eccidio Paolo Bellini», il cui spesso delinquenziale «è attestato

da un impressionante curriculum che lo vede protagonista sui versanti della criminalità politica, comune ed organizzata, nonché quale personaggio legato ai servizi di intelligence». Contro di lui, oltre al filmato, ci sono una catenina, le parole del leader di Ordine Nuovo, Carlo Maria Maggi («un aviere portò la bomba a Bologna»). Poi il riconoscimento dell'ex moglie Maurizio Bonini («sì, purtroppo è lui alla stazione») e una serie di intercettazioni della famiglia, definita un vero e proprio «clan», capace di creare «una rete di protezione saldissima» attorno a Bellini, e che vide «particolarmente attivo il padre Aldo».

Il clan. L'alibi attorno all'ex aviere – alias Roberto Da Silva, che raccontò che il 2 agosto 1980 era a Passo del Tonale – «fu costruito, in un contesto dichiarativo familiare compiacente, caratterizzato da palesi menzogne». Dietro a quel «paravento», però, c'era «la grave preoccupazione per l'inevitabile discredito derivante da un eventuale accertamento della responsabilità del loro congiunto per la strage». Così la figlia della Bonini, in un'intercettazione 4 agosto 2019: «Anche noi siamo vittime di quell'uomo lì». Il reggiano, 68 anni, già collaboratore di giustizia ma uscito da ogni programma di protezione, per la strage di Bologna venne prosciolto il 28 aprile 1992; il 19 febbraio

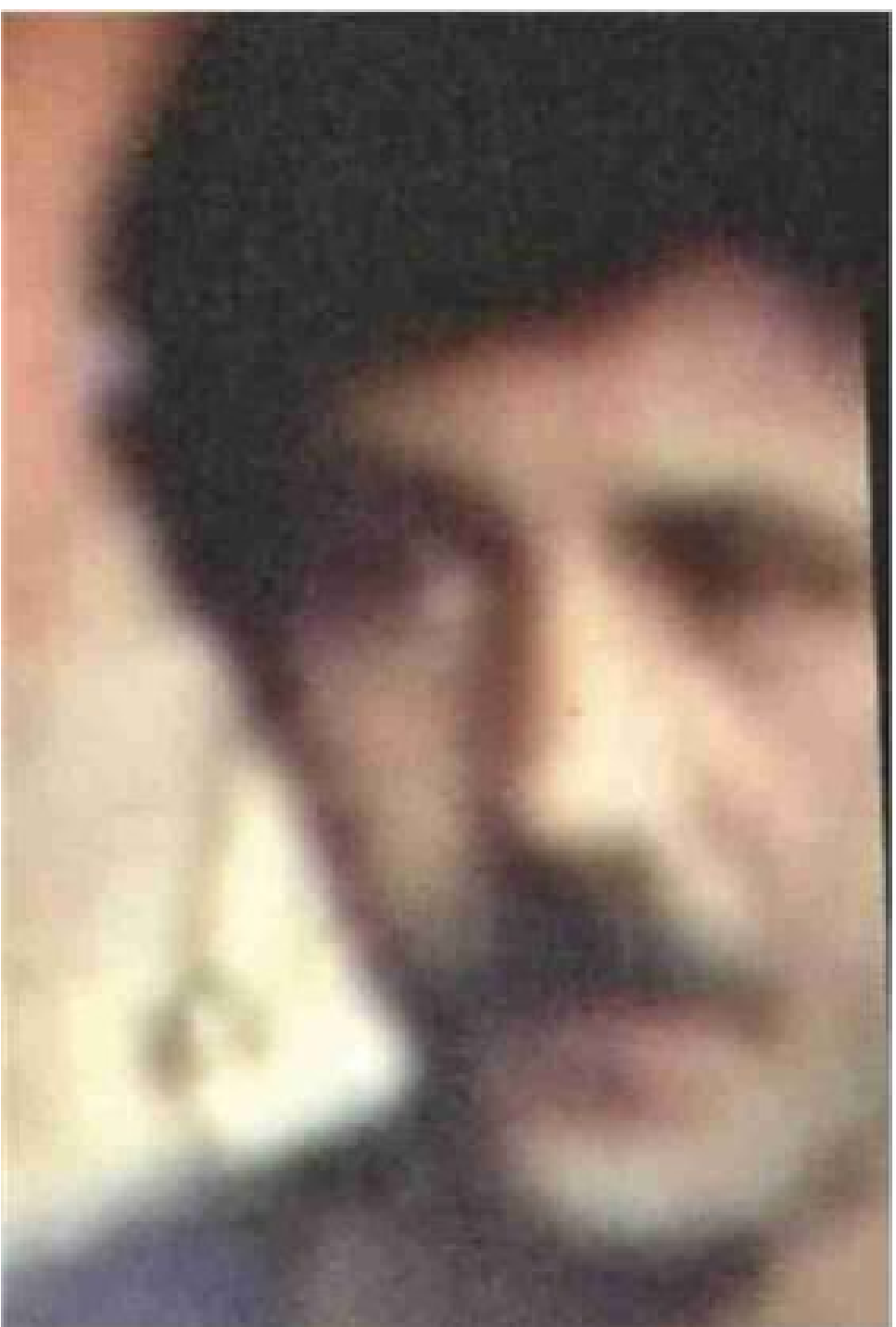


Peso: 29-6%,31-70%



2019 la Pg aveva però chiesto la riapertura dell'indagine nei suoi confronti, accolta il 28 maggio. Ma a 40 anni dalla bomba che fece 85 vittime, ora però non ci sono esigenze per arrestato.

L'ORDINANZA
Depositata lunedì,
dove viene
sottolineato che la sua
presenza alla stazione
è un dato acclarato



Peso: 29-6%,31-70%



LA DECISIONE DEI GIUDICI

Strage di Bologna,
no all'arresto
per l'ex primula
nera Bellini

Servizio a pagina 4



Strage, i magistrati: «Bellini va arrestato» Dopo 40 anni non ci sono esigenze cautelari

La richiesta della Procura generale per «il quinto uomo» dell'orrore. Ma il tribunale: nessun pericolo di fuga e inquinamento delle prove

di **Nicola Bianchi**

Paolo Bellini doveva essere arrestato: lui il «quinto uomo», per i magistrati di Palazzo Baciocchi, della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980. Una clamorosa rivelazione che arriva a pochi giorni dal prosieguo dell'udienza preliminare dove la Procura generale ne chiede il giudizio per concorso nell'orrore con gli ex Nar Francesca Mambro, Valerio Fioravanti, Luigi Ciavardini (tutti definitivi), Gilberto Cavallini (ergastolo in primo grado) e «altri da identificare». Un concorso che abbraccia anche i mandanti, finanziatori e organizzatori, oggi morti: l'ex capo della P2 Licio Gelli, il suo braccio destro Umberto Ortolani, poi Federico Umberto D'Amato, potente prefetto a capo dell'ufficio Affari riservati del ministero dell'Interno, e il direttore del 'Borghese' Mario Tedeschi.

«Arrestate l'aviere». La richiesta di applicazione della misura cautelare per l'ex esponente reggiano di Avanguardia Nazio-

nale, risale al 5 febbraio, con un'integrazione della Procura generale depositata l'8 giugno. Lui, con i responsabili già condannati, avrebbe deliberatamente partecipato nell'organizzazione e predisposizione «di un ordigno esplosivo» con il «voluto fine di uccidere». Ecco perché, secondo l'accusa, vi sarebbero state ancora oggi, 40 anni dopo, esigenze cautelari per arrestarlo: pericolo di fuga e inquinamento probatorio. «Avevamo chiesto il carcere – la conferma del procuratore generale Ignazio De Francisci –. Ora, prima di fare qualunque valutazione, aspettiamo di leggere il provvedimento del giudice».

Tre giorni fa il deposito della decisione del tribunale con il rigetto della richiesta, seppur venga spiegato come la presenza di Bellini quella mattina alla stazione sia ormai appurata. Ma non vi sarebbero, oggi, esigenze tali per mandarlo in carcere. Nessun pericolo di fuga per l'omicida di Alceste Campanile, che

dalla sua ultima cattura mai lasciò il Paese. Nessun pericolo che inquinino le prove, nemmeno con quei familiari che lo riconoscono nel video girato alla stazione il 2 agosto, elemento cardine in mano all'avvocato generale Alberto Candi e ai sostituti Nicola Proto e Umberto Palma.

Le prove. «La fase esecutiva della strage – scrivono i magistrati nella memoria a sostegno del rinvio a giudizio – vede impegnati soggetti provenienti da varie formazioni terroristiche, coagulati in funzione del medesimo obiettivo, alimentati e cementati da un fiume di denaro, elemento unificatore al cospetto del quale evaporano le diversità ideologiche». E in tale contesto «compare sulla scena dell'eccidio Paolo Bellini», il cui spesso delinquenziale «è attestato



Peso: 29-1%,32-65%



da un impressionante curriculum che lo vede protagonista sui versanti della criminalità politica, comune ed organizzata, nonché quale personaggio legato ai servizi di intelligence». Contro di lui, oltre al filmato, ci sono una catenina, le parole del leader di Ordine Nuovo, Carlo Maria Maggi («un aviare portò la bomba a Bologna»). Poi il riconoscimento dell'ex moglie Maurizio Bonini («sì, purtroppo è lui alla stazione») e una serie di intercettazioni della famiglia, definita un vero e proprio «clan», capace di creare «una rete di protezione saldissima» attorno a

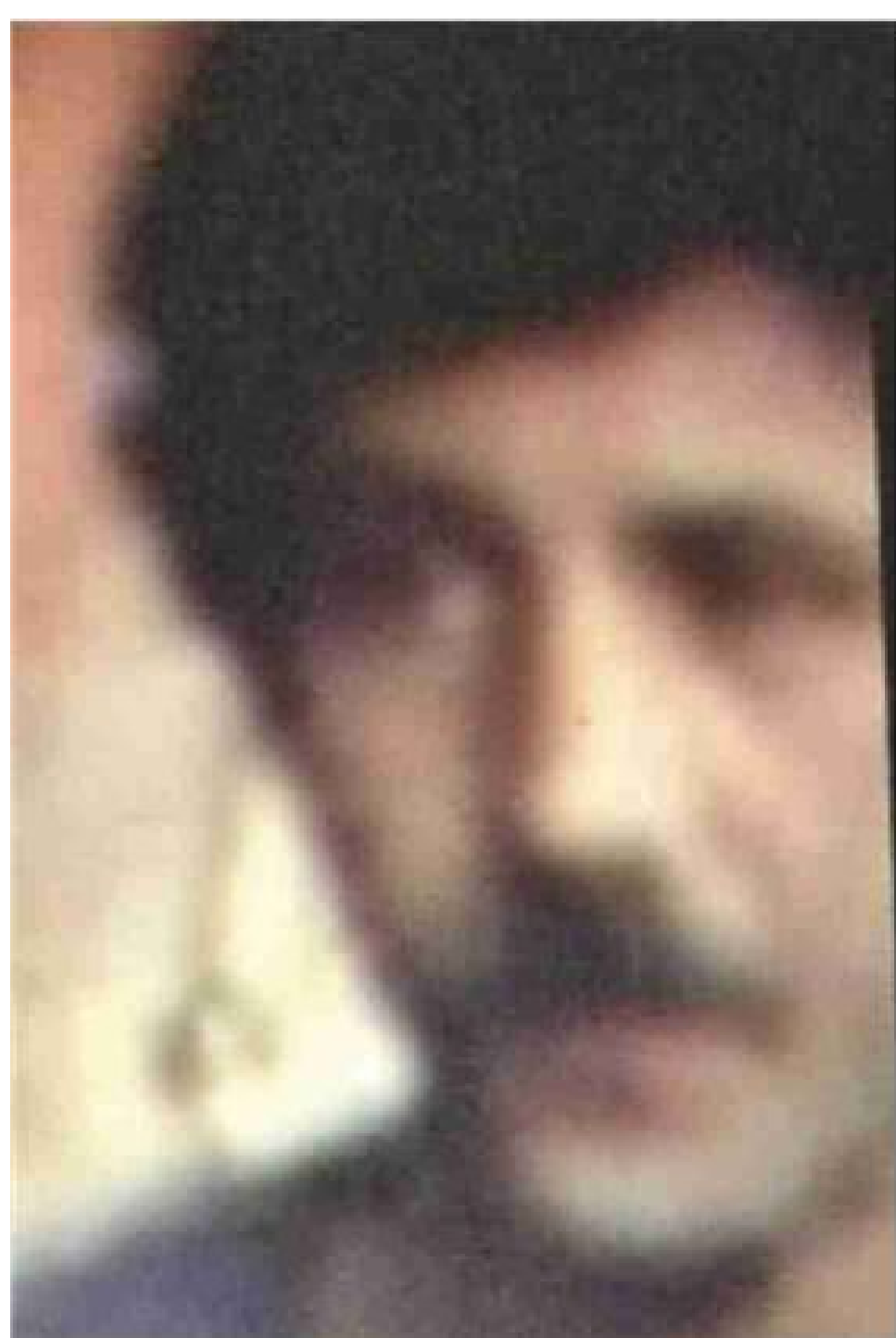
Bellini, e che vide «particolarmente attivo il padre Aldo».

Il clan. L'alibi attorno all'ex aviare - alias Roberto Da Silva, che raccontò che il 2 agosto 1980 era a Passo del Tonale - «fu costruito, in un contesto dichiarativo familiare compiacente, caratterizzato da palesi menzogne». Dietro a quel «paravento», però, c'era «la grave preoccupazione per l'inevitabile discredito derivante da un eventuale accertamento della responsabilità del loro congiunto per la strage». Così la figlia della Bonini, in un'intercettazione 4 agosto 2019: «Anche noi siamo vittime

di quell'uomo lì». Il reggiano, 68 anni, già collaboratore di giustizia ma uscito da ogni programma di protezione, per la strage di Bologna venne prosciolto il 28 aprile 1992; il 19 febbraio 2019 la Pg aveva però chiesto la riapertura dell'indagine nei suoi confronti, accolta il 28 maggio. Ma a 40 anni dalla bomba che fece 85 vittime, ora però non ci sono esigenze per arrestato.

L'ORDINANZA

Depositata lunedì, dove viene sottolineato che la sua presenza alla stazione è un dato acclarato



Peso: 29-1%,32-65%



LE CARTE

Strage, il giudice: Bellini in stazione il giorno della bomba

Paolo Bellini non andrà in carcere. Il gip Francesca Zavaglia ha rigettato la richiesta di misura cautelare avanzata dalla Procura generale che ha chiesto il rinvio a giudizio dell'ex primula nera con l'accusa di concorso nella strage del 2 Agosto. Ma la stessa giudice, pur non ravvisando pericoli di fuga e di inquinamento probatorio, riconosce che gli elementi raccolti dai magistrati «assumono elevato valore indiziante in ordine alla sua presenza presso la stazione, al momento della strage».

a pagina **6 Baccaro, Rotondi**



Strage, no del giudice all'arresto di Bellini «Ma tanti indizi sulla presenza in stazione»

Dal gip primo vaglio esterno all'indagine: «Si procurò un alibi, aveva rapporti con i servizi segreti»

Paolo Bellini, almeno per ora, non andrà in carcere. Il gip Francesca Zavaglia ha rigettato la richiesta di misura cautelare avanzata dalla Procura generale che ha chiesto il rinvio a giudizio dell'ex primula nera con l'accusa di concorso nella strage del 2 Agosto. Ma la stessa giudice, pur non ravvisando pericoli di fuga e di inquinamento probatorio, ri-

conosce che gli elementi raccolti dai magistrati Alberto Candi, Nicola Proto e Umberto Palma «assumono elevato valore indiziante in ordine alla presenza presso la stazione di Bologna, al momento della strage, del latitante Paolo Bellini». È la prima volta che un giudice, per quanto chiamato ad esprimersi sollo sulle esigenze cautelari, scrive nero su

bianco che gli elementi raccolti fanno ritenere Bellini fosse in stazione la mattina del 2 Agosto 1980. Dove lo collocherebbe il fotogramma di un filmato amatoriale.



Peso: 1-8%,6-31%



Nella lunga ordinanza la gip Zavaglia fa una disamina di tutti gli argomenti portati dall'accusa a sostegno delle esigenze cautelari per l'imputato indicato come il quinto uomo del gruppo che avrebbe eseguito la strage. Tra questi la presenza di Bellini, con la falsa identità di Roberto Da Silva, in Emilia nei giorni precedenti la strage: pernottamenti tracciati e tracciabili ma che lasciano un vuoto proprio nella notte tra l'1 e il 2 Agosto. Gli indizi che lo collocano in stazione, seppure non indichino automaticamente una partecipazione alla strage, assumono però per il gip un forte valore probatorio per il fatto che in 40 anni l'imputato l'abbia sempre negato con forza, arrivando a procurarsi «un alibi precosti-

tuito», grazie alle sue abilità da professionista del crimine, giocando sugli orari e sulla certezza di poter contare sul sostegno dei familiari, all'epoca incondizionatamente asseriti a lui e oggi non più.

La giudice si sofferma poi ad analizzare come l'imputato, nonostante il percorso di collaborazione con l'autorità giudiziaria, abbia però sempre mantenuto un alone di reticenza sulla affiliazione ad Avanguardia nazionale negli anni tra il '76 e l'82, così come sui suoi rapporti con i servizi segreti. Non si spiegherebbe perché, pur ammettendo di aver svolto missioni tipiche di intelligence per il padre Aldo, fascista legato a Stefano Delle Chiaie e ai servizi segreti, dica di aver sempre rifiutato la collaborazione con i servizi. Inve-

ce per il gip, proprio la figura di Bellini spiegherebbe l'inserimento della strage di Bologna in quella strategia della tensione i cui mandanti e finanziatori occulti sarebbero stati pezzi dello Stato e della massoneria guidata da Licio Gelli.

Tuttavia, però, la gip ritiene che, nonostante i gravissimi indizi di colpevolezza, la «spietatezza» dei delitti commessi, le abili mistificazioni della realtà, il lasso temporale trascorso dalla strage non consente di ritenere necessario l'arresto di Bellini: «il rigore valutativo non può arretrare neppure di fronte a un crimine così mostruoso». Né il fatto che il 67enne oggi sia sposato con una donna ucraina e che nei mesi scorsi abbia contattato tramite Whatsapp la ex mo-

glie che ha fatto crollare il suo alibi, possono essere ritenuti idonei a provare il pericolo di fuga e di inquinamento probatorio.

**Andreina Baccaro
Gianluca Rotondi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Imputato Paolo Bellini, ex An, è accusato di concorso nella strage alla stazione



Peso: 1-8%,6-31%